

2  
il punto

“ Nelle nuove generazioni prevale l'aspirazione  
autorealizzativa che cresce in proporzione al grado  
di istruzione. Ma i fortunati sono una minoranza:  
gli altri cercano soddisfazione al di fuori del lavoro ”

“ Rispetto al passato si rivolge più attenzione agli affetti  
e alle amicizie. E chi non si realizza nella professione  
cerca preferibilmente un impiego poco stressante,  
con un reddito sufficiente da spendere nel tempo libero ”

L'intervista

# Cavalli

## «Per i giovani l'impiego non è più priorità di vita»

ROSANNA CAPRILLI

**I**l mondo del lavoro sempre più in movimento, preoccupa e fa discutere. Al posto fisso, che molti dicono essere in via di estinzione, si sostituiscono forme di occupazione come il lavoro atipico, quello autonomo e si parla sempre più spesso di flessibilità. Cosa ne pensano i giovani? Cosa è cambiato, rispetto alle generazioni precedenti, nella loro cultura del lavoro? E come giudicano le nuove formule: con diffidenza o con apertura? Esigenze, limiti, vantaggi, ansie. Ne parliamo col professor Alessandro Cavalli, studioso della condizione giovanile, docente di sociologia alla facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Pavia. Cavalli a premessa mette in guardia contro le grandi generalizzazioni. «Quando si parla di giovani è necessario contestualizzare. Un conto è parlare dei ragazzi del nord, un altro di quelli del Mezzogiorno». E ancora: diverso è considerare chi ha un livello di istruzione medio alta, rispetto a chi ha una bassa scolarità.

**INFO**  
ALESSANDRO  
CAVALLI



Docente di Sociologia, dirige la rivista «Il Mulino». Autore di numerose pubblicazioni sulla condizione giovanile, ha insegnato in varie università, anche all'estero. A Lovaio, Heidelberg e Berkeley.

Professore, cosa è cambiato di fondo, nell'approccio dei giovani al mondo del lavoro?  
Non è più, se mai lo è stato, l'unico ambito di formazione dell'identità. Oggi la gran parte dei giovani pensa che il lavoro sia una cosa importante, ma non la più importante. Rispetto alla generazione precedente diciamo che è aumentata la rilevanza per le amicizie, per gli affetti, che prima era un po' dimensionata.

Ma il lavoro è visto più come mezzo di sussistenza o come mezzo di realizzazione personale?  
Senz'altro l'aspirazione è all'autorealizzazione, soprattutto nei giovani più istruiti. Il ragionamento è un po' questo: c'è un lavoro per il quale si è fatti e che è importante trovare. Parlo dei lavori nei quali una persona riesce ad esprimere le proprie capacità. Quindi in qualche modo creativi, che oggi sono molti di più rispetto a un tempo. Questo come aspirazione iniziale. Poi, quando si comincia a scontrarsi con la realtà, questa aspirazione viene gradualmente e variamente dimensionata. I casi felici sono una minoranza. Per gli altri, quelli che non trovano una situazione che li realizzi, il discorso viene capovolto. «Se non posso realizzarmi dentro il lavoro, allora l'occupazione deve avere delle caratteristiche tali che mi permettano di realizzarmi al di fuori». Quindi, prima di tutto non deve stressarmi al punto che quando smetto di lavorare non ho più voglia di far niente perché non mi restano energie. Inoltre deve lasciarmi un

buon margine di tempo. Deve essere, insomma, quantitativamente dimensionato e fornire un reddito sufficiente da spendere nel tempo libero. Andiamo cioè da una concezione strumentale del lavoro a una concezione del lavoro come canale di autorealizzazione.

Quale prevale oggi?  
Come aspirazione prevale senz'altro quella autorealizzativa, almeno a parole. Pensiamo alla forte propensione per i lavori autonomi, dove non devi rendere conto a nessuno e nel quale metti tutto te stesso. E parlando sempre di differenze con la generazione precedente, diciamo che è sparita la concezione biblica del lavoro tipica delle società agricole, dove uno si spremeva, si spremeva per ottenere appena quello che bastava per vivere. Il lavoro, insomma, non deve più esprimere soltanto fatica e sudore.

Parliamo di quello che bolle adesso in pentola. Di fronte alla prospettiva della fine del posto fisso, i giovani mostrano ansia?  
Nelle situazioni dove non c'è una forte disoccupazione strutturale, la sicurezza del posto non è un orientamento primario, perché uno sa che se perde un lavoro, prima o poi ne troverà un altro. Diverso è nel Mezzogiorno, dove la sicurezza è un elemento importante proprio perché se uno perde il posto rischia di non trovarne un altro. Perciò è necessario distinguere. Ma se parliamo di orientamento generale, direi che in molti giovani c'è la tendenza a non giudicare negativamente il lavoro precario, soprattutto agli inizi della vita lavorativa. Si tratta infatti di una fase esplorativa, di ricerca di un lavoro che vada bene per sé. Quindi un'occupazione non stabile per-

mette di fare delle esperienze senza comprometersi troppo, senza doversi impegnare eccessivamente. Consente di sviluppare delle strategie esplorative sia del mercato, sia delle proprie preferenze. «Voglio proprio vedere se mi piace, e fin quando non lo provo non lo saprò».

In questo caso si tratta di persone multigiovani?  
Fino a un certo punto, perché oggi molto giovane vuol dire dai 25, 30, anche 35 anni.

Ma a quell'età, si parla naturalmente di persone che hanno compiuto un iter di studi, in qualche modo uno sa già cosa farà da grande?  
Non sempre. Certo, chi sceglie medicina o ingegneria sì, ma se uno opta per filosofia o scienze politiche, spesso la scelta professionale è ancora remota. E in questo senso non è che i giovani siano molto aiutati a trovare la propria strada.

Perché, cosa manca rispetto al passato?  
Intanto si è fortemente ridotta la funzione di orientamento della famiglia nella scelta del lavoro. Una volta i destini professionali erano molto più segnati. Il figlio del contadino, non aveva molte opportunità. Oggi è tutto meno chiaro. La gamma, per un ragazzo e soprattutto per una ragazza, è molto aumentata. E maggiore è l'incertezza. Incertezza che può anche generare angoscia.

Quali sono i limiti e i vantaggi di questa nuova situazione?  
I vantaggi sono l'acquisizione di gradi di libertà che un tempo non c'erano. I limiti sono che di fronte a opportunità diverse i ragazzi possono dilazionare le scelte definitive o importanti troppo a lungo e quindi, in qualche modo, limitare se stessi. Perché è chiaro che se uno tira avanti gli studi fino a 30 anni, poi passa un periodo di 3, 4 anni in lavoretti precari alla ricerca di una cosa che

gli piace veramente, si trova quasi a 35 anni che deve ancora cominciare, col rischio di non accumulare neanche l'anzianità per prendere la pensione.

A proposito di pensioni, i giovani sono preoccupati per quello che li aspetta? E per quanto riguarda l'inserimento nel mondo del lavoro?  
Sulle pensioni direi che sono molto poco consapevoli, e forse giustamente. Almeno fino a una certa età. Per l'inserimento nel mondo del lavoro le preoccupazioni ci sono, ma non vengono vissute con grande drammaticità, se non in casi estremi. In una parte consistente dei giovani c'è infatti un forte adattamento all'incertezza e alla precarietà, anche perché spesso hanno una famiglia alle spalle che dà delle garanzie.

Il lavoro cosiddetto atipico, viene vissuto come una risorsa o come un limite?  
Più come una risorsa, appunto perché permette di esplorare. Questo vale soprattutto per chi ha un livello di istruzione medio alto. Diversa è la condizione dei giovani che hanno a malapena finito la terza media e che non trovano altro se non quel tipo di occupazione, anche perché hanno scarse risorse da vendere sul mercato del lavoro. In questi casi allora si tratta di una condizione molto pesante. Pensiamo ai ragazzi del Sud, costretti a fare i lavoretti che trovano, non solo nell'economia informale, ma anche in quella illegale.

Quindi, almeno da questo punto di vista, non c'è niente di nuovo sotto il sole?  
No. Semmai il fenomeno più macroscopico, soprattutto nelle regioni del nord, è una quota non indifferente di giovani che lavorano (nel Nord non c'è disoccupazione), vivono in famiglia, non hanno spese di vitto e alloggio, quindi un reddito da spendere prevalentemente per soddisfare bisogni secondari.

Fra questi ragazzi del nord, ricchi e senza preoccupazioni di sopravvivenza, sovente con una bassa scolarità, giovani che spesso mettono a rischio anche la propria esistenza, si riscontrano atteggiamenti un po' preoccupanti, al limite della devianza. Questi sono fenomeni di una gioventù opulenta, tipici del nord, molto meno del Mezzogiorno. Qui è più facile trovare ragazzi che scippano o fanno dei lavoretti sporchi per la malavita organizzata, ma non quelli che si sbalzano in discoteca.

La flessibilità?  
È chiaro che nel presente, masoprattutto nel futuro sarà sempre meno probabile che un individuo faccia lo stesso lavoro per tutta la vita. Il che vuol dire che deve avere una formazione che gli consenta di abbandonare un lavoro per andare a farne un altro, anche in età non giovanissima. E questo vale non solo per i lavori generici, ma anche per quelli altamente specializzati. Ci sono infatti alcune specializzazioni, anche molto elevate, che diventano obsolete. Da questo punto di vista i giovani hanno senz'altro più disponibilità al cambiamento. Se infatti per anni hanno fatto un lavoro che non piaceva tanto, l'idea di cambiarlo con uno che preferiscono, non è una cosa negativa. Chiaro che occorrono gli strumenti adatti per poter affrontare la flessibilità. E anche un atteggiamento mentale di base. Un'educazione all'incertezza, alla flessibilità, appunto. Un compito che spetterebbe principalmente alla scuola, la quale purtroppo non è ancora attrezzata per svolgerlo.

**OSSERVATORIO TENDENZE**

**PIANETA DONNA**  
Il contratto ideale? Il part-time

È il "part-time" il contratto ideale per le donne italiane. Secondo un sondaggio condotto dalla Abacus per il mensile Glamour a preferire il tempo parziale è infatti il 41% delle settecento intervistate, tutte lavoratrici fra i 24 e i 55 anni, a cui si aggiunge il 30 per cento che chiede il "tempo flessibile" mentre solo il 27 per cento se potesse sceglierebbe il "tempo pieno". Un dato che trova ulteriore riscontro con le dichiarazioni del 77 per cento delle intervistate, che potendo scegliere preferirebbero "finire presto il pomeriggio" mentre il 15 per cento vorrebbe "iniziare tardi la mattina".

"L'azienda migliore" quindi per il 72 per cento delle intervistate, è quella che "organizza gli orari in modo flessibile". La maggioranza delle italiane (64%), non si sente per nulla penalizzata sul lavoro e chiamata a rispondere su cosa sia più importante, mette al primo posto (37%) "un lavoro che interessi e stimoli", poi "un ambiente piacevole" (23%) e solo il 12% la "stabilità" del posto.

A sorpresa però le lavoratrici, se potessero scegliere preferirebbero un "capo uomo" (37%) ad una donna (18%). Il 46% invece non ha preferenze. Il 51 per cento inoltre ritiene che una donna gestisce bene il potere se "sa usarlo come fanno gli uomini" e il 41 per cento se "utilizza il meglio delle caratteristiche femminili". Per quanto riguarda la maternità, il 43 per cento delle intervistate la considera "conciliabile con la vita lavorativa e addirittura capace di migliorarla". Per il 25 per cento è invece una conciliazione "sempre più difficile". Il momento giusto per avere un figlio è comunque "quando si è raggiunto un livello di carriera soddisfacente" (43%).

**SOMMERSO**  
Vogliono regolarizzarsi settemila aziende

Sono circa settemila le aziende che finora hanno chiesto di stipulare contratti di riassetto e far emergere così il lavoro nero. Un numero destinato a crescere in vista della scadenza fissata al 31 dicembre 1999 per la presentazione delle domande. Il ministero del lavoro intensificherà in questi mesi sia i controlli che la pubblicizzazione degli strumenti di lotta al sommerso. Nei prossimi giorni - ha anticipato il ministro, Cesare Salvi - si riunirà il Comitato per l'emersione del lavoro nero e minore, che avvierà una campagna di spot televisivi per far conoscere i benefici fiscali e contributivi per le aziende che scelgono la strada della legalità. I dati confermano infatti la necessità di spingere sull'accelerazione delle politiche di emersione: nella provincia di Bari, su 356 aziende controllate dagli ispettori del ministero, 311 sono risultate irregolari. In particolare, su 1415 lavoratori interrogati, sono risultati 673 al nero e 107 minori. Sul lavoro minorile, le violazioni sono state riscontrate prevalentemente nel mancato rispetto dell'orario di lavoro e nel lavoro notturno.

“ La precarietà non spaventa. Permette di fare esperienze in attesa del posto «ideale» ”

“ Al Nord c'è il fenomeno preoccupante di una gioventù ricca ai limiti della devianza ”

**L'Unità** Un quotidiano utile di Politica, Economia e Cultura

**ABBONARSI ...È COMODO** Perché ogni giorno ti sarà consegnato il giornale a domicilio e se vorrai anche in vacanza.

**...È FACILE** Perché basta telefonare al numero verde 167.254188 o spedire la scheda di adesione pubblicata tutti i giorni sul giornale.

ABBONAMENTO ANNUALE		
7 numeri	510.000	(Euro 263,4)
6 numeri	460.000	(Euro 237,6)
5 numeri	410.000	(Euro 211,7)
1 numero	85.000	(Euro 43,9)
ABBONAMENTO SEMESTRALE		
7 numeri	280.000	(Euro 144,6)
6 numeri	260.000	(Euro 134,3)
5 numeri	240.000	(Euro 123,9)
1 numero	45.000	(Euro 23,2)

